

9.3

L'operazione umanitaria dei Guerrieri per la Pace in Iraq

*di Sara Fumagalli**

“...volevo spiegare che non religione e violenza, ma religione e ragione vanno insieme. Il tema della mia conferenza - rispondendo alla missione dell'Università - fu quindi la relazione tra fede e ragione: volevo invitare al dialogo della fede cristiana col mondo moderno ed al dialogo di tutte le culture e religioni. Spero che in diverse occasioni - per esempio, quando a Monaco ho sottolineato quanto sia importante rispettare ciò che per gli altri è sacro - sia apparso con chiarezza il mio rispetto profondo per le grandi religioni e, in particolare, per i musulmani, che “adorano l'unico Dio” e con i quali siamo impegnati a “difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà”...

In auto la radio scandiva le parole del Santo Padre Benedetto XVI all'Udienza Generale di mercoledì 20 settembre, mentre mi dirigevo in tutta fretta verso Induno Olona, per partecipare in qualità di relatrice al corso organizzato dall'Associazione Trasparency e dal MAE, intitolato: “Costruire l'etica, la fiducia pubblica e la certezza del diritto in Iraq”.

Nel mondo, nonostante tutte le precisazioni, non si era ancora spenta la polemica innescata a seguito del malriportato “Discorso di Ratisbona”, e ancora dalle piazze islamiche giungeva notizia di dure manifestazioni di protesta. Solo tre giorni prima, in Somalia, una suora missionaria impegnata nell'assistenza sanitaria per i poveri di Mogadiscio era stata trucidata da un fanatico.

Mi accingevo ad incontrare degli Iracheni e, come sempre da quando in quel lontano agosto del 2003 io e i miei Guerrieri per la Pace abbiamo iniziato a fare spola tra l'Italia e l'Iraq, a dispetto delle inquietanti notizie di cronaca, mi sentivo pervasa da sentimenti di fiducia, di speranza, di amicizia.

Solo che questa volta non stavo volando verso la base di Tallil in un frastornante C130 del Contingente Italiano di pace, né percorrevo la strada tra Nassiriya e Bagdad in un VM blindato, con 50°C all'interno e 68° fuori. E nemmeno indossavo i soliti scarponcini, il giubbotto leggero dell'Umanitaria Padana Onlus, o quello ben più pesante, a stampa mimetica... bensì un semplice completino da conferenziere, più adatto al dolce, ordinato e quieto paesaggio varesino di fine estate.

Guidavo e intanto pensavo agli Iracheni, sempre in coda - così li ricordo - per un posto in polizia o nell'esercito o in comune, in coda per le elezioni, per il traffico e persino per un pieno di benzina, dato che in Iraq, incredibile a dirsi, c'è forse troppo petrolio, ma troppo poco carburante.

Pensavo agli Iracheni, stretti tra Oriente e Occidente, assediati dagli interessi contrapposti

delle grandi potenze attuali ed emergenti, dalle rivalità storiche coi vicini, dalle infiammabili divisioni interne.

Pensavo a quel popolo che, nonostante tutto - nonostante le guerre, le dittature, gli embarghi, la geopolitica, gli errori dei grandi strateghi mondiali, nonostante il terrorismo internazionale - riesce ancora a stare in piedi e si muove, vuole lavorare, costruire, ricostruire.

Un popolo orgoglioso, positivo, sorridente, quello iracheno, che ama molto il proprio paese e per questo va avanti e si mette di nuovo in coda, fuori da una caserma, fuori dalle scuole, fuori dalle moschee, fuori da una chiesa, fuori dalle urne... anche se lì, proprio lì, qualche forestiero senza volto, né patria, né religione (ma solo ideologia), si è appena fatto saltare per aria con un'auto imbottita di tritolo, portandosi dietro uomini, donne e bambini innocenti con le loro speranze.

L'ennesimo attentato in Iraq...ma chi ci fa più caso, ormai, nel mondo? È routine!

Ma visti dall'Iraq, i morti non sono numeri: sono esseri umani, persone in carne e ossa, sangue e anima, affetti, sorrisi, lacrime...

La realtà è cosa umanamente ben diversa dalla notizia della realtà!

E in Iraq - spesso lo si dimentica - i morti sono soprattutto iracheni.

Pensavo agli Iracheni, ai miei amici Iracheni, sempre in coda, sempre a rischio e la mia mente ripeteva "...con i quali siamo impegnati a difendere e promuovere insieme, per tutti gli uomini, la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà".

La sala era piena di corsisti, 38 uomini e due donne, tutti seduti ordinatamente ai banchi ed intenti ad ascoltare i relatori e a prendere appunti.

Era presente pressoché tutta la classe dirigente di Dhi Qar, la provincia sciita nel meridione dell'Iraq, attraversata dall'Eufrate e avente per capoluogo Nassiriya.

Conosco bene quella provincia: ci siamo stati cinque volte, io e i miei volontari, tra l'agosto del 2003 e il luglio del 2004, portando con noi oltre 20 tonnellate di aiuti tra beni di consumo per l'assistenza scolastica e sanitaria e beni durevoli per lo sviluppo economico, produttivo e tecnologico, nonché i finanziamenti per una nuova scuola professionale per infermiere e per alcuni laboratori di sartoria. "Aiutiamo i popoli a casa loro, aiutiamoli ad aiutarsi" così è il motto e la missione della nostra Associazione.

Qualcuno nella sala si ricordava ancora di noi e dei nostri interventi. Ci avevano visto di persona o sulla TV locale, mentre distribuivamo aiuti o siglavamo dei progetti insieme agli uomini, davvero molto stimati, del Contingente Italiano di Pace - responsabile della ricostruzione e stabilizzazione della provincia Dhi Qar - e a Barbara Contini, Governatrice di Coalizione sino alle elezioni amministrative del giugno 2004. A proposito, quanti in Italia sanno che solo nella Provincia irachena di competenza italiana le elezioni si sono tenute con un anno di anticipo rispetto a tutto il resto dell'Iraq? Niente è per caso.

Il consueto saluto: "Assalam aleykum" - la pace sia con voi - una breve presentazione e subito facciamo partire il filmato-reportage relativo alle nostre missioni in Iraq. Commento mio a braccio, traduzione simultanea in arabo.

Mentre le immagini scorrevano dalla Lombardia all'Iraq, scorgevo gli occhi della platea spalancarsi di stupore e nostalgia nel vedere la propria terra e nel vederla com'era ridotta, in quel lontano agosto del 2003, le strade vuote, le città senza corrente, gli ospedali senza medicine, gli orfanotrofi senza letti... Appaiono però sorrisi e commenti giustamente compiaciuti quando sul video appaiono le vestigia di una storia millenaria e gloriosa, la Ziggurat di Nassiriya, cioè di Ur, la terra di origine di Abramo, nostro padre comune, capostipite delle tre grandi religioni monoteiste.

Intanto spiego come è nato il nostro progetto, come opera, nei paesi colpiti da conflitti (Iraq, Afghanistan, Sudan/Darfur, Nord-Est Sri Lanka...) attraverso il concorso di impegno e generosità di molte persone, mediante l'opera di volontari non salariati che si impegnano per passione, perché ci credono, decidendo i progetti insieme ai soggetti beneficiari nel rispetto delle tradizioni e di costumi locali e infine adottando delle sinergie virtuose con le istituzioni ed altri soggetti del mondo pubblico e privato, così da ridurre al minimo i costi di struttura e moltiplicare l'efficienza, "perché uno Stato non può mai arrivare dappertutto" e d'altro canto "non hanno senso associazioni pesanti e costose come enti pubblici".

A questa platea, a differenza di quanto avviene nelle mie solite serate, non serve spiegare perché Nassiriya si trovava nel 2003 in quelle condizioni di povertà e il perché di quello stridente contrasto rispetto alle immagini della capitale Bagdad, allora non ancora totalmente sprofondata nel baratro attuale di caos e di violenza.

Questa platea conosce benissimo, al di là della guerra, a quali discriminazioni era stato sottoposto il sud sciita dal regime baatista, sa della corrente elettrica erogata per 4 o 5 ore al giorno soltanto, dei fiumi deviati per inaridire il territorio e distruggere l'ecosistema per costringere le popolazioni del Sud al ricatto idrico e alimentare, sa dei danni di un embargo ONU pesato solo sulla povera gente...

Ma tutto questo è passato e l'Iraq non ha bisogno di altre recriminazioni - quante parole inutili sono state spese! - bensì di soluzioni concrete. E noi è solo su questo che abbiamo cercato sempre di lavorare. Nel presente, per il futuro.

Sul monitor passano una dopo l'altra immagini commoventi e sorprendenti: nostri generali dell'esercito che scaricano i nostri primi scatoloni di aiuti dai camion ("questo è stato il primo intervento concreto, il primo di una lunga serie" attesta profeticamente, a soli 15 giorni dall'inizio ufficiale dell'Operazione Antica Babilonia, il Vice Comandante di Brigata alla TV di Nassiriya); bersaglieri grandi e grossi che giocano con i bambini e prendono in braccio i piccoli orfani iracheni; un cappellano militare che "preleva" i biscotti alla mensa dei militari per portarli ai bambini intorno alla base White Horse; una gentile signora, ingegnere, responsa-

bile della radiologia dell'ospedale pediatrico, che sperimenta sulla propria mano il funzionamento della nostra macchina a raggi X.

Mentre scorrono le immagini in sala gli spettatori sorridono e danno segno di riconoscere luoghi, persone, avvenimenti.

E poi il nostro viaggio a Bagdad, la consegna degli aiuti all'Ospedale da campo della Croce Rossa Italiana e qui la cronaca del primo attentato di matrice terroristica, avvenuto proprio quel giorno, all'ambasciata giordana, "ad opera di Ansar El Islam" diceva Pino Scaccia su RaiNews. Nell'esplosione sono morti cittadini giordani e iracheni, tra cui una giovane mamma e il suo bambino che si trovavano a passare per caso di lì. Noi eravamo a Bagdad, ma la notizia dell'attentato l'avevamo appresa telefonando in Italia.

Quindi il ritorno a Nassiriya e ancora le immagini dell'esperienza straordinaria di una visita serale ad una famiglia nomade del deserto: "Siete stati i primi occidentali a visitare i beduini - ci dissero al ritorno in accampamento - avete aperto le relazioni" e noi eravamo stati accolti tra feste e abbracci.

Le immagini continuano a scorrere nello spazio e nel tempo. Passano i mesi e, da una missione all'altra, si evidenziano i concreti e visibili progressi del lavoro di ricostruzione morale, sociale, economica e politica messo in atto nella Provincia irachena, sotto la guida amica degli Italiani, unendo tutti insieme le forze, unendo le buone volontà, unendo, soprattutto, i cuori.

Le strade sono sempre più trafficate, aprono le botteghe, ragazzi e ragazze tornano a scuola, la corrente elettrica c'è per tutto il giorno o quasi.

Solo le misure di sicurezza per noi e in nostri militari aumentano continuamente.

I nostri aiuti tuttavia si moltiplicano, grazie alla generosità della nostra brava gente e delle tante aziende che rispondono ai nostri appelli vedendo le immagini di un Iraq "diverso".

Tonnellate di medicinali e macchinari ospedalieri per gli ospedali e gli ambulatori, pompe per l'acqua per l'irrigazione, un trattore per l'istituto agrario, un grosso motogeneratore per alimentare una struttura ospedaliera, macchine da cucire, tessuti e filati per le vedove e le orfane, giochi, vestiti, cibo, materiale didattico per i bambini...

"Fa più rumore una pianta che cade che una foresta che cresce" dice un proverbio e noi amiamo mostrare la foresta. Però anche nella nostra foresta cadono gli alberi.

Sul video passano ora i volti sorridenti di alcuni amici - un nostro volontario (Stefano Rolla), alcuni militari, intenti nelle loro opere - e la Base Maestrale... dove avrebbero perso la vita in quel tragico 12 novembre del 2003.

Nel filmato le immagini della base dei Carabinieri ancora integra e viva, lasciano il posto alle sue rovine e alla voragine causata dall'esplosione dell'autobomba, guidata da gente forestiera intenzionata ad impedire la pace e il progresso della regione.

-In quell'attentato, oltre all'attentatore suicida, non sono morti solo 19 italiani. Sono morti

anche 7 Iracheni di Nassiriya, e molti altri, tra cui dei bambini, sono rimasti feriti più o meno gravemente e segnati per la vita.

Mentre la mia voce nel commentare le immagini è rotta dalla commozione, in platea scorrono le lacrime...

In quel momento avrei tanto voluto che fossero lì quelli che pensano che i musulmani - e ancor più i poveri iracheni - sono tutti terroristi.... ma anche quelli che dicono che quelli che si fanno saltare per aria in Iraq non sono terroristi.

E lì mi accorgo che il mio cuore, di cristiana, e quelli dei miei 40 amici, musulmani, stanno parlando la stessa lingua: la lingua dell'amore e del buon senso. Un linguaggio iscritto dal Dio Misericordioso nel cuore di ogni uomo che non sia stato soffocato da un'ideologia totalitaria.

E cos'è se non una manifestazione di quell'amore, l'amicizia vera che emerge nelle immagini del nostro filmato, nei sorrisi dei bambini e delle maestre negli orfanotrofi ristrutturati, nella gioia della grande festa di inaugurazione della nuova scuola per infermiere, negli abbracci con le povere vedove alle quali il regime aveva portato via il marito?

Da dove, se non dal cuore degli uomini e delle donne di buona volontà, si può iniziare a costruire la pace?

Il filmato finiva così, con i calorosi baci e abbracci delle donne beduine, tra gli applausi e le vive attestazioni di stima dei nostri amici iracheni.

È possibile - constato ancora una volta - la pace tra i popoli, come tra le persone, quando sono consapevoli della propria identità, amici nella diversità, ciascuno sovrano a casa propria e rispettoso in casa d'altri.

È stata un'esperienza entusiasmante intervenire ad un corso sull'etica, la fiducia e la giustizia in Iraq e di ciò ringrazio sentitamente l'amica Teresa Brassiolo, Trasparency International ed il Ministero degli Esteri Italiano. Ma la cosa più bella in assoluto è stato successivamente apprendere che, anche a seguito del mio e di altri interventi, alcuni dei partecipanti al corso hanno deciso di fondare, al loro ritorno a casa, un'associazione senza fine di lucro a favore degli orfani di Nassiriya.

Dalla teoria alla pratica, il corso ha davvero funzionato.

* Esponente dell'Umanitaria Padana onlus e coordinatrice del progetto "Guerrieri per la pace" in Iraq